OSSERVAZIONI

DI

FARINELLO SÈMOLI FIORENTINO

SU L' OPERA

DEL CAV. V. MONTI

INTITOLATA

PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE
AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

P. I.

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.
OVID.

FIRENZE
PRESSO GIOVANNI MARENIGH
MDCCCXIX.

» Fu sempre cosa stimata malagevolissima il comporre...., e,
» quel che non si crederebbe, massime in prosa. Poichè la poe-
» sia in tutte le lingue è un favellare a parte, scevro dal comu-
» ne, ha suoi termini e suoi vocaboli, ed è dentro a certe mi-
» sure ristretta e confinata. Ma la prosa, che ha più libero il
» campo e spazioso, e di tutto discorre, e tutte le ricchezze
» impiega della favella, oh questa sì, che è il paragone di chi
» veracemente tutta una lingua possiede.

SALV. PROSE TOSC.

AVVERTIMENTO

A

CHI LEGGE

Il mal esempio di un solo scrittore venuto punto punto in fama, come per un contagio si appicca all' inesperta e calda gioventù, ed apre larga e piana via al corrompimento del bello stile, ed al traviamento pur anche dell' umana ragione. Fa mestieri pertanto ribadire, quando occasione lo chieda, l' arroganza di tali = Non per saper, ma per contender chiari = i quali mal provveduti di sapere nella difficilissima arte dello scrivere, di sfatare s' attentano nelle loro scritture le opere più pregiate, e vaghi di novità, cercando vanno con loro basse fantasie di abbagliare gl' intelletti non

sani, e di sorprender piuttosto che meritarsi l'altrui estimazione.

La natural tenerezza verso la patria, l' affezion della quale in tutti è potentissima, e la brama di preservare dai moderni guastatori illustri l'innocente età, studiosa del bello stile, che solo onora ed eterna li scrittori, m' indussero a pubblicare alquante considerazioni su la Proposta del celebratissimo cavalier Monti, opera, com' era da attendersi, più d'estro ridondante che di giudizio, e nella quale null'altro ebbe proponimento, che infamare a più potere il rinomatissimo e sempre grande Vocabolario della Crusca, solo perchè in mezzo a tanti suoi conosciutissimi pregj, alcune imperfezioni, colpa di sua vecchiezza e del comune vizio delle cose umane, in quello erano trascorse.

Queste Osservazioni *furono già tempo bene accolte in Milano dal Direttore della Biblioteca Italiana, e inserite in quel consideratissimo giornale. Ma sic-*

come , non so per qual indebito riguardo verso d'uno scrittore che non osserva alcuno, scorciati vennero in esso, e tolti alcuni articoli di netto , per cui intralciato si rendè in molti luoghi, oscuro e manchevole per sino il senso , risolvei di darle nuovamente in luce separate, compiute e di non poche bazzicature fornite.

Colui che dalla provida natura fu di bollente immaginazione dotato (affermò il chiarissimo Genovesi) non gode per lo più il privilegio di matura riflessione, e mancar suole d' intero e maschio giudizio. Non così dell' illustre autore della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* può dirsi; chè sebbene di antica mano conosciuto per larga vena poetica ed accesa fantasia, si rendè nulladimeno anche in questo lavorìo grandemente pregiato e per alto intelletto e per animo temperato e per sottile discernimento, siccome da una rapida scorsa, che daremo all' enunciata scrittura, si farà di leggieri palese.

Con un introito di buone 58 pagine intitolato *al prestantissimo signor marchese D. Gian Giacomo Trivulzio, caldo amatore, e sopra*

molti acuto conoscitore delle più segrete eleganze del bellissimo nostro idioma, il dotto autore ci annunzia una sua pellegrina scoperta, d' essersi abbattuto cioè in una carovana di spropositi tali nel Vocabolario della Crusca, che una frotta d' assassini lo avrebbe certo sgomentato di meno. Bellissimo ritrovamento in vero, e frutto al certo di lunghissimo studio. Si vede bene che il gravissimo inventore nè vide nè conobbe ancora i boccali di Montelupo, in fondo ai quali stava, già secoli, scritta la medesima scoperta. Di fatti, e chi non sa, che la natura di questa sorte cose, come appunto i Vocabolarj, massime di lingue vive, ell' è di non aggiugner mai alla perfezione, e non poter nè manco avvicinarlesi, se non moltiplicandole, direi quasi, in infinito? Il perchè giustamente, fin dal tempo di Leopoldo II granduca di Toscana, di gratissima ricordanza, e poscia sotto Ferdinando III, degno erede del principato, si diede opera a riordinare l' alto e veramente colossale lavoro del Vocabolario della Crusca, al quale pacificamente intendono e senza intermissione i valorosi Accademici. Ecco dunque il solenne annunzio dell' opera mirabile ed altiera, da tanti mesi e tanti mi-

nacciata, con averne intronate le orecchie sì, ch' egli avrebbero voluto esser sorde. Ma poi = *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* = O questo sì, ch' egli era veramente il caso di predire — *Parturient MONTES.*

Rivelata la sua scoperta, il gran Riformatore per effetto di sua bontà opina, che *niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto, meglio che i degni successori di quel medesimo corpo accademico, che fu di tant' opera creatore.* Ma con sommo dolor di cuore, egli è stretto a rivelare altresì, che *quei valenti stimando non aver bisogno d' ajuto, e rifiutando ogni altra estranea cooperazione, non accettarono il modesto invito del R. C. Istituto, di darne la loro valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo scevro di pretensione tutto il da farsi al supremo oracolo degli Accademici, e riputandosi abbastanza onorato del solo nome di semplice loro ausiliario, a malgrado ch' egli abbia nel suo seno* e geologi e anatomici e naturalisti e astronomi e vattene là: dai quali tutti, a Dio piacendo, sortirà una bella lingua! quasi che il ritrovamento di una pianta, o la scoperta d' una stella servir potesse a migliorare la favella, e che per diventare = Eterni lumi del-

la lingua nostra = *bastasse l'esser lumi di scienza, e dentro e fuori d' Italia splendidissimi e reputatissimi.*

E poichè la verità sta sempre a galla, e le bugie hanno le gambe corte, apprenda intanto il pubblico erudito, in tutta quella sfarzosa diceria nulla esserci di vero. Ben altro fu il tenore del C. R. Instituto nel suo *cortese invito*. Non vuolsi ora anticipare il consiglio prudentissimo dell' Accademia. Allora quando saranno fatte di pubblica ragione amendue quelle scritture, ciascuno potrà per se decidere. Basti sapere per ora, che l' *invito modesto* e lusinghiero avanzato al *gran sinodo della Crusca*, non fu che una svenevole chiamata agli Accademici, perchè accorressero a fare il fattoretto del R. C. Instituto, e lo coadiuvassero nella *magnanima impresa*. Alla quale generosa invero e *modesta offerta*, *mossa dall' unanime reverenza del R. C. Instituto*, la Imp. Accademia Fiorentina in sua ragion più forte, con disdegnoso e meritato orgoglio rispose, che si occupava da molto tempo della correzione del Vocabolario; e che di già avendo in pronto abbondantissima copia di materiali, ond' esser indi a poco pubblicati. Essa non era in gra-

do di spartire fra altri il suo lavoro. Nè era forse, io mi credo, in facoltà di lei oprar diversamente, dopo l' onorevole incarico ad Essa lei particolarmente imposto dal providentissimo Imp. Decreto del 19 Gennajo 1811, col quale il rinnovellamento venne fermato della sempre celebre Accademia della Crusca.

Dopo questo onoratissimo preludio, ei mette mano alla grande riforma del Vocabolario, principiando dal mietere *e lappole* e *triboli* e *sterili avene*, per il che intende con piacevole allusione i vocaboli morti ed anticati, poco o nulla curando l'intelligenza degli autori antichi. Ma guardiamoci bene, che nel toglier *le lappole* e *le spine* non si semini invece il loglio o la zizzania, che sciupi il grano, la farina e la crusca. Frattanto i buoni cultori del gentile idioma attendono impazienti le *novelle voci da apporre agli atomi impercettibili*, *agli atomi solitarj*, *agli infinitamente piccoli* (pei quali tutti anch'io ne tengo parecchie) e *agli infinitamente grandi* (e per questi so di non averne alcuna), e *ai mondi novi possibili* (non esclusa la lanterna magica) e *a tutti i moti del cuore* (compresi i palpiti), e via discorrendo. Se l'Imp. Cesareo Instituto (sia detto così per transito) vorrà pigliarsi affanno, che non cre-

do, di tenere a battesimo tutta questa tregenda di signori *solitarj*, *impercettibili* ec., certo ch' e' si morrà di tenesmo in meno ch' io nol dico.

Si può egli, prosegue più avanti, *acquistare una nuova idea senza un nuovo vocabolo che l' esprima?* E perchè no? I primi scopritori di parti sconosciute del nostro mondo non dieder eglino, or son tre secoli, colle vecchie voci novelle idee senza tante smorfie e tante scede?

Poteva bene l'autore risparmiarsi l'incomodo, di ricantarci quel che il Muzio nelle sue stravaganti battaglie; e il Trissino e cento altri cantato aveano prima di lui, che le lingue cioè non si apprendono dalla balia nè dal popolo nè dal mercato, ma sì dallo studio ricevono la loro perfezione. Pur nondimeno egli s'abbia per certo, che in Toscana dal popolo medesimo s'imparano molte acconce maniere di dire; e che per bene apprender la lingua nostra, non è poi tanto male andare a zonzo talvolta anco in mercato vecchio, e forse con più gusto e profitto entrare in una pasticceria o bottega di pizzicagnolo. E se taluno si mettesse a panca nelle spezierie, e fesse spesso dimora tra' libraj per quivi udire a favellare la gente di garbo e civile, ei sentirebbe allora quanta abbiasi in-

fluenza in una lingua viva, eziandìo la balia e il popolo e il mercato sulla proprietà di nostra favella. E quindi sappiamo aver giudicato opportuno molti eccellenti scrittori italiani, di recarsi per quest'unico motivo a conversare alcun tempo nel bel torlo di questa Toscana.

Con chi ei se la prenda poi non si sa, quando titola gentilmente e stolti e pazzi e sciaurati coloro, che sdegnano la riforma del Vocabolario; conciossiachè non avvi alcuno che abbia fior di senno, il quale non ne riconosca un vantaggio; e vanno tutti parimente d'accordo, che nella compilazione di esso si debba far molto caso di quelle opere che trattano di scienze e d'arti, purchè per altro corrette ed emendate nel fatto di lingua: (e questo con licenza di coloro, che per imperizia vorrebbero ber grosso e tirare di luno.)

Niuno per altro metterà in dubbio aver egli meritato assai del pudor verginale; essendosi le sue castissime orecchie offese di molte parole oscene, di scandolo ai pusilli, non credendole punto necessarie, e volendo che per la maggior parte non siano a niun patto nominate mai più nel Vocabolario. Iddio lui renda il dovuto merito. Dimanderei però a cotesto santo Ilarione della Crusca, come poi egli non senta lo zi-

betto, che tramandano in buon dato le sue, le quali (*sicuro come è del voto dei verecondi*) senza necessità si è lasciato fuggir di penna, sia per abito o sia per distrazione, imparate per avventura nel praticare in mercato vecchio; quali a mo' d'esempio, *lezzo*, *bordello*, *postribolo*, *rovistare nelle immondezze*, *lordura frugata nell' orrido stabbio*, *odorare fra gli aromi della dea Cloacina*, *pederasta* (forse per adescare l'Accademia a innestar nel suo lessico una voce a bella posta in quello omessa, tutta nuova e tutta pudica,) *e molte altre consimili meretricie bellezze*, dentro le quali mentre egli gustosamente anzi saporitissimamente *rovista*, ravviva il naso e l'attenzione del sofferentissimo cavaliere, a cui rivolge così luride parole. E non è egli questo un predicare la castità in chiasso? Dopo di che, e chi non gli darà tutta ragione d'imprecare il linguaggio dei malandrini e dei furfanti?

Egli avrebbe inoltre voluto, che non si fosse fatto caso degli scritti del *poeta Barbiere*, nè dir saprei perchè; quando di questo accagionar non si dovesse la sua professione ignobile anzi che nò. Ma pian barbier, che 'l ranno è caldo; perocchè in quella stagione la poesia non si mercava, nè otteneva splendide pensioni. Ep-

pur questo *poeta Barbiere* riuscì così felicemente nella satira giocosa, che da esso il nome prese di burchiellesca. Ed i suoi *logogrifi inesplicabili* non son po' poi che bizzarre fantasie, piacevoli motti senza connessione, per deridere i poeti di que' tempi; sebbene alcuni dei suoi versi s' abbiano essi pure un determinato senso, adombrato nelle metafore e nei proverbi, ed altri poi siano con ordine tessuti, e con chiarezza composti.

Imperversa di poi rabbiosamente al solo legger poche linee, nelle quali l'editore del Vocabolario favella di messer Brunetto Latini; e in veggendo riportate alcune voci del famoso Pataffio, non sa contenersi dal prorompere in contumelie contro quel grande, che fece strada alla italiana poesia, il maestro di Dante, e contra il divulgatore, e contra gli Accademici tutti, e con svergognato ardimento contro tutta la nazione toscana. Gli Accademici adunque, e del bel numero uno il sommo erudito Ant. Maria Salvini, dovranno, per aver riguardato quei versi, qual nobilissimo monumento di lingua volgare, esser tutti quanti tenuti, a detta del nostro riformatore, per istolti ed insensati? E nel mentre personaggi, prestantissimi per dottrina e per giudizio, non reputarono

male impiegate le fatiche loro in esaminare e diciferare iscrizioni, medaglie ed avanzi d'ogni maniera di anticaglie, si crederanno poi meritevoli d'amare derisioni gli amatori della italiana favella, perchè impiegarono le loro cure nel dichiararne la lunga antichità, l'origine, le fondamenta? E mentre la cotanto benemerita Accademia di Cortona, e tanti altri preclarissimi uomini, tra i quali il rinomatissimo Lanzi, riportano dall'Europa tutta consenso e plauso alle loro indagini sull'idioma etrusco, dovranno que'grandi italiani, che osarono spiegare le più vecchie ed oscure voci della propria lingua, essere sconciamente battuti dalla sferza d'alcuni chiarissimi beccaliti?....

Non esita inoltre il nuovo Correttore di apporre la vergognosa taccia al Pataffio di scuola d'immondezze e di ribalderie. Io però, con sua sopportazione, sono d'avviso, che quelle areane poesie porgeranno giusto motivo di pensare altramente a chi risguardar le vorrà con ingenuità e spassionatezza. Nulladimeno concedendo ancora, doversi riconoscere il Pataffio qual' opera non conforme alla retta costumatezza, perchè poi ha egli usato tanta diligenza nel *rovistare* in quello tutti quei modi, che a lui parevano degni di censura? Perchè mai li ha

egli divulgati e messi avanti agli occhi di qualsiasi lettore, ed accompagnati per giunta da frasi e modi più dannabili ancora e più palesi che quei dello stesso Brunetto? E d'onde levò egli, se non se di sua testa, che la voce *Afa* registrata nel Vocabolario, siasi una sconciatura, e non si trovi che nel solo Pataffio? Quando essa appunto è una di quelle voci più compite nè dall'arte guastate, imitando perfettamente col suono medesimo l'oggetto che esprimono, voci e parole da natura stessa modellate e proposte? Così *Afa* desta col suo suono nell'udito la sensazione di quel tale affanno, che per gravezza d'aria o per soverchio calore sembra render difficile la respirazione, ed è tutt'altro che una *sconciatura* della voce *affanno*, nè inusitata e morta, ma vivissima ognora nelle bocche di tutti, e specialmente dei toscani, non meno che negli scritti dei moderni. E quindi i modi *Fare afa*, *Dare afa* significanti *venire in fastidio.*

Trapassa poscia a dichiarare, che la lingua è *università di parole e totalità di voci, di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi cocetti: quindi il valore dei vocaboli debbe essere universale, o sia a tutti comune; e comune non sarà mai, se gli manca il consenso della na-*

zione. Uno scolastico farebbe quivi qualche distinzione, ma sembra a me inutile, perchè in qualunque ipotesi potevasi stabilire per natural conseguenza, che il linguaggio toscano, il quale ebbe in quel beato paese il suo natale, ingrandimento e perfezione, fu per questa ragione chiamato anco italiano, perchè da tutta Italia adottato per lingua universale italiana. Che se desso è tanto bello, come accorda lo stesso Correttore, *e tutto brio*, *ricco di partiti e di voci e di modi spiritosissimi*, io non comprendo, come poi egli solo mostri per esso tanto disprezzo ed avversione, sdegnando di apprenderlo dagli autori toscani, ed amando preferir piuttosto divisione e scisma dal vero centro d'unità, ed intimare un concilio generale, e tentar se bisogni una rivolta, per andare a frugnuolo di nuove voci diverse dalle toscane, approvate dal voto della nazione. Ma chi va alla caccia senza cani, torna a casa senza lepri. Manca egli forse l'accettazione ed il consenso dei dotti e buoni scrittori italiani, i quali ed ora e sempre onorarono altamente ed imitarono i primi grandi maestri della favella, che pur son toscani, e le opere de'quali riunite insieme compongono il vero concilio ecumenico, fermato avendo concorde-

mente, la lingua toscana esser la sola lingua universale d'Italia? Debbe quindi aversi buon grado ai formatori del Vocabolario, se hanno spiegate tante belle maniere e frasi toscane, senza la pretensione d'obbligare a volerle intendere chi non ne voglia sapere.

E qui è dove ostentando l'esser grecajuolo, s'immagina di fare onore e larga cortesia alla toscana favella, assimigliandola al dialetto ateniese; non avvertendo il traduttor d'Omero, che niuna proporzione si passa tra i greci dialetti e gli italiani: perocchè i primi punto somiglievoli non sono alle diverse maniere di parlare adoperate nei varj paesi d'Italia, guaste e corrotte, e che perciò non meritano d'esser tampoco denominate linguaggio. Laddove ogni greco dialetto era un linguaggio perfetto nel genere suo, avente corso fra certi popoli, e le sue regolate maniere, e le proprie particolari bellezze, per cui erano tutti comuni ed illustri, nè differivano tra loro, che in poche voci e fogge, o nella particolare pronunzia. Il perchè di tutti egualmente si valsero scrittori sommi e celebratissimi, sì in prosa che in verso, mescolando sovente in uno i differenti idiomi. Al contrario i dialetti italiani pochissima convenienza hanno tra loro, sia nelle vo-

ci sia nelle maniere sia nella pronunzia ; ed il solo toscano linguaggio si è quello, ond'hanno potuto servirsi gravissimi ed eccellenti italiani scrittori.

In seguito di ciò l'autore saggiamente avverte, *il Proverbio esser una sentenza generale provata vera dall' esperienza, e nel consenso di tutti gli uomini*. E perchè non ha egli aggiunto, che appunto per questo la più parte dei proverbi si trovano ripetuti con ugual modo in tutti i differenti dialetti, nonchè in tutte quante le lingue? E dovendosi perciò usare nella comune favella italiana, perchè non anteporre alle diverse espressioni degli altri dialetti quelle della Toscana? Forse perchè non sono da taluno intesi? Ed ecco che i compilatori del Vocabolario in luogo di farsene un singolar privilegio sopra gli altri, sovvennero al bisogno di tutti, con darne a tutti la chiave, a chi vorrà capirli e farne buon uso.

E qui dopo d'aver addotta la sentenza del famoso giureconsulto calabrese, onde provare, che i fiorentini o toscani alla dittatura mai sempre aspirarono della propria lingua (nel che per vero dire maravigliosamente riuscirono a somma gloria loro, e con pro di tutta Italia), egli ne accerta meritare non poco di-

spregio la maggior parte di que'fonti, a'quali attinse il gran Vocabolario; e al tempo stesso confessa senza fune l'immenso beneficio, che da quello alla lingna derivò, ed alla italiana letteratura. Qual contradizione! Equivi tornerà in chiave l'osservare, che tra i cattivi pozzi, a'quali a parer suo bevve grosso il Vocabolario della Crusca, annovera i libri senza titolo d'autore, siccome i *Volgarizzamenti anonimi*, quasi che il merito d'un'opera dipenda dal sapersi il nome dello scrittore; e i *Capitoli delle confraternite*, le quali altro non erano infine che stabilimenti politici; ed i *Formularj delle ricette*, dettate già dal corpo rispettabile dei medici e speziali, che formavano in que'tempi beati una delle più colte società letterarie; onde avviene, che sì gli uni che gli altri si rinvengono scritti con molta dottrina e purezza di lingua. Cattivi fonti eziandìo sono a sentir lui le *Biblioteche*, e li *Archivi pubblici e privati*, come se tanto l'une che gli altri contenere non potessero dei buoni libri , e le private librerie raccoglierne pur anco dei migliori che non le pubbliche.

Nemico poi giurato d'ogni critica che non sia quella del celebratissimo autor della *Proposta*, disapprova altamente le *censure abba-*

jate contro il Tasso, e provocate, se nol sa, dai due Tassi medesimi, che scrissero mal cauti contro la nazion fiorentina: per lo che sdegnato giustamente Bastiano del Rosso, armossi a difesa di lei contro Bernardo; e Lionardo Salviati rintuzzò alcun poco il Torquato, il quale, come narra il Quadrio nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia*, amaramente punse i fiorentini nel suo Dialogo *del Piacere onesto*. Il perchè non dubitarono i valorosi Accademici di assoggettare alla più severa critica la Gerusalemme liberata, la quale non fu posposta al *Morgante* nè al *Girone*, ma sì paragonata all'*Avarchiade* dell'Alamanni, come nota il marchese Orsi nella difesa di quel poema, canonizzato, è vero, dalla pubblica opinione, ma come tutte le umane cose, non esente da reali difetti, dal Tasso medesimo riconosciuti:

„ Quandoque bonus dormitat Homerus „

Sebbene la severità e l'asprezza di quelle censure tanto vituperate, meritarsi dovrebbero piuttosto qualche riguardo, se non per altro, per il non lieve avvantaggio, che alle buone lettere ne derivò; perocchè cotali dispute contribuirono in gran parte a conservar dipoi in Toscana il buon gusto, e salvare lei

sola dal generale guastamento dello stile, e dal vergognoso naufragio, in cui dopo la morte del Tasso miseramente perirono i più belli ingegni delle altre parti d'Italia, che vollero farsi beffe delle censure dell'*Inferigno* e dell'*Infarinato*. Aggiungasi, che questi era legato da gran tempo in istretta amicizia con esso Torquato, ed ognuno conoscer dee quale opinione egli avesse di quelle sue opposizioni. Basti tra le molte riprove il seguente passo d'una lettera sua a Camillo Pellegrino „ E vedrallo V. S. in esso medesimo Inferigno, il „ quale in altre sue scritture, dove da senno „ favellerà di cose di poesia, sarà in molte „ cose contrario a quello, che avrà detto a „ ragione di disputa, sostenendo i detti del„ l'Accademia.

Di Firenze 19 Aprile 1585.

Oltre di che chi non sa come, sopite quelle celeberrime gare in quel secolo immortale, l'Accademia stessa smentì dipoi avvisatamente, e con le più obbliganti e nobili maniere quel ch' era stato contro la Gerusalemme pubblicato, annoverando l'illustre compositor del Goffredo fra gli scrittori autorevolissimi di toscana favella?

Poscia con un anacronismo imperdonabile,

già tempo per altri rilevato, il nostro critico con temerario ardimento appella *delirante* in cospetto del mondo il sommo Galileo, per avere nella sua giovanile età, e molto prima d'*alzarsi alle celesti contemplazioni*, cotanto senno mostrato, non disgiunto da gusto finissimo, nelle sue Riflessioni sopra la Gerusalemme, le quali anzichè far torto al suo peregrino ingegno, grandemente l'onorano, dato avendo a divedere fin dai suoi verdi anni, a quale altezza sublime pervenuta sarebbe un dì la mente sua divina. Eppure (chi il crederebbe!) il Galileo, per essere sgraziatamente fiorentino, vien chiamato *delirante*, e divinizzato il Tasso, perchè nato di padre Bergamasco. E qui pur bene è a proposito ripeter col nostro autore: *Tanto possono anco negli animi dei nostri letterati le passioni, che non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti, senza verun rispetto ai decreti del pubblico, e alla santità dei sepolcri!*

Vano egli è pure l'immaginato piagnisteo delle scienze e delle arti, per non aver avuto il loro conto nel Vocabolario: ben sapendosi, che nulla hanno che fare in un dizionario di lingue i vocaboli di scienze ed arti meccaniche e liberali; que' vocaboli vo' dire, che non sono

di un uso ordinario e famigliare, bastando che solo vi siano registrate quelle voci scientifiche, le quali possono comunemente ascoltarsi , e che fa mestiere intendere nella lettura dei libri. Miglior divisamento pertanto sarà, che le loro parole vengano raccolte tutte nei proprj vocabolarj di scienze ed arti, e non in un dizionario di lingua; se pur non s'intenda, che non credo, di voler comporre un dizionario enciclopedico. D'altronde se i vocaboli di scienze ed arti registrar si volessero in un vocabolario di lingua, l'opera verrebbe di tanta mole, che non pure incomoda, ma ben anche dispendiosa soverchio riuscirebbe, per l'uso specialmente degli studiosi di nostra favella. Infatti lasciando il considerare, che, perchè fosse il lavoro in ogni parte finito, d'uopo sarebbe corredarlo sovente d'opere d'intaglio e di figure screziate di più colori, per ispiegare con chiarezza il vero significato di molte voci, le quali per se non potrebbero esser intese, e chi non vede, che le scienze facendo giornalmente nuovi passi, partoriscono pure nuove voci, e tutte loro proprie, per cui sarebbe il gran Vocabolario soggetto a spesse variazioni ed interminati aumenti? Quante voci novelle per le recenti scoperte non ha

create la Chimica e la Bottanica, le quali sole varrebbero a rinterzare la massa del Vocabolario! Per la qual cosa imbroglio e caos, anzi che vantaggio o perfezione a lui deriverebbe. Che se l'Accademia alcune di quelle voci accettò, che *tonate* alle purgatissime orecchie del nostro Riformatore lo fanno *spiritar di paura*, essa giudicò bene di farlo per l'intelligenza di quelle opere, che erano allora in voga, e scritte con limpidezza di stile, e non perchè adoperate fossero dipoi nelle scritture. Ed oltre a ciò voler fermare in un dizionario di lingua le voci delle scienze, potrebbe vincolare in certa qual maniera, e costringere le scienze medesime, togliendo loro la libertà di trovare novelle espressioni, o più adattate alle nuove idee ed ai loro perpetui avanzamenti. Più ragionevole consiglio pertanto sembrerebbe, il formar di quelle un dizionario a parte, ad imitazione di quello francese, nella guisa istessa che i valentuomini di quella nazione non vergognarono di prendere a modello il Vocabolario della Crusca, volendo compilare separatamente quello della loro lingua. Il Gamba, il Baldinucci, il Colombo, il Pasta, lo Stratico, l'Alberti, ed altri ne hanno agevolata la via.

Egli asserisce appresso, che nella prima riforma del Vocabolario *si mandò avanti alla ragione l'autorità, e nulla si valutò l'impero dell'uso*: la qual proposizione si giace oscura anzi che no. Perocchè nella lingua l'autorità val più che la ragione; e l'uso, che non ha nè legge nè ragione, si è quello che forma l'autorità tanto nel materiale e nella significanza delle parole, quanto nell'analogia ed irregolarità delle terminazioni, e nelle servitù e libertà delle costruzioni: così che l'autorità dell'uso fu per alcuni chiamata più presto tiranna, che assoluta signora delle lingue.

Montato poscia in cattedra con cipiglio censorio la fa da vero pedantuzzo co'suoi scolaretti in grammatica, vo' dire l'Infarinato e l'Inferigno, che lo fanno inquietare un pochettino; e chiama a se il Salviati a render conto del perch'egli abbia sbandite alcune voci, dal greco piovute e dal latino idioma, come sarebbe *pederasta*, voce in tutto e per tutto grecesca, e messa in campo dal nostro pedagogo, e lo rampogna poi acerbamente d'averne ammesse altre, scaturite dalla medesima sorgente, che a lui non garbano. E il buon Lionardo avrebbe qui di leggieri potuto temere una canàta, se mai si fosse scusato con

dire, quelle voci essere state allora in uso tra i buoni scrittori, alcune opere de' quali se non furono approvate, ed altre sì, a tutt'altro si debbe addebitarne la cagione, che all'essere state scritte in lingua fiorentina l'une e l'altre no; ma sì perchè le prime composte furono con maggior castigazione, e con più regolato stile che l' ultime. Chi ignora infatti, che l'Accademia con molto accorgimento nel gran novero degli scrittori che vissero nel 500, non i buoni ma gli ottimi preferì, e quindi non le buone ma le ottime fra le loro scritture? Quanto poi all'Annibal Caro dovea ricordarsi il censore, qual conto egli facesse dell'Accademia, alla quale sottometter le proprie e le altrui scritture pregiavasi, nel tanto romoroso dibattimento col Castelvetro, ove di lingua principalmente si trattava; facendo egli osservare, che *l'autorità di Essa*, *e la dottrina del Varchi* (suo grande amico) *erano di troppo gran momento in quella contesa*. Quanto poi alle *opere classiche* escluse, ed agli scrittori approvati o nò, ella è cosa notissima, che all'adunanza del 1786, nel presentar che fece taluno la tavola degli autori da accettarsi, fu risoluto di consentimento concorde, non doversi approvare, e di tener segreto quel

ruolo; il quale poi fu squadernato da un accademico, con dispiacere grandissimo di tutto il corpo: cosicchè non è da imputare in peccato della Crusca l'aver preferito o trascurato certi autori, cotanto accetti al nostro reverendissimo Proposto.

Quello però che veramente ridere farà *tutta la vita*, si è la folle pretesá, che il Vocabolario citasse nella quarta sua riforma, e classiche dichiarasse le *celebratissime opere* sconosciute in quella stagione, tra le quali le lettere dell'Annibal Caro, scritte a nome del cardinal Farnese, allora non pubblicate, (giacchè il Vocabolario fu stampato dal 1729 fino al 1738, e la prima edizione di esse lettere fu fatta nel 1765 da Giuseppe Comino) e che egli prepone alle familiari di lui, le quali, mirabile a dire, mentr'egli celebra e decanta per il loro *stile festivo e purgato*, opina poi che fossero scritte *senza pensarvi*, o piuttosto dormendo.

Appresso di ciò stabilisce un notabile divario dal linguaggio toscano all'italiano, senza dirci in che consista, siccome fece il Muzio nelle sue fantastiche battaglie, dalle quali il nostro autore scavò cotanti e sì reconditi tesori. Questioni tutte antiche quanto il brodetto, ran-

cide ed ite pienamente in disuso. Poscia affermando, che i diversi dialetti italiani non s' intendono tra loro, non ha potuto con quelli confondere il linguaggio toscano, ben sapendo esser esso inteso in ogni cantone d'Italia; e che per questo unico fine di bene apprendere la lingua italiana, tutti i più rinomati collegj e convitti della Toscana rifigliano sempre illustri giovanetti e nobili donzelle, inviate colà da tutta Italia per esservi educate; le quali poi ripatriando, sono ottimamente intese da tutti non solo, ma formano altresì per la dolcezza ed eleganza del loro parlare la delizia, e quasi direi l'ammirazione di chi le ascolta. Grazie pur nondimeno a lui si facciano dai toscani del buon consiglio ch'ei dà loro, di studiare la propria favella, quando vogliano scrivere correttamente; trafitto il cuor per avventura da invidietta, perchè minor fatica debba loro costare un tale studio: in virtù di che, senza avvedersene, il buon uomo confessa, che la toscana favella si è la vera ed unica lingua italiana.

Da tante belle cose asserite e non dimostrate, l'autore deduce XIV. conclusioni corollarie, che appellar si doveano piuttosto canoni o decreti per servire di perpetua norma

al *gran Concilio*; protestando con lezj puerili e veramente stomacosi, bastare a lui, che di quelle sconciature vadane capace uno solo, l'illustre suo amico e protettore, perchè il pubblico se le abbia per buone e per indubitate.

....nam satis est equitem mihi plandere...
Contemptis aliis. Hor. sat. 10.

Ammessa la quale infallibilità di uno, che importava appellare al Concilio? Nè vuolsi con ciò detrarre un iota a quella splendidissima ſama, la quale come tenero amatore di nostra favella, e proteggitore delle buone arti, si procacciò debitamente l'illustre Sig. Marchese Gian. Giacomo Trivulzio, ornamento e splendore di Milano, il quale con sagace discernimento correggendo il nostro correggitore, dichiarò solennemente „ *Il trarre dagli abbagli della Crusca cagione di spregio, essere pazzia* „. Vedi Proposta Vol. I. parte II. pag. 182. E non era egli meglio aver chiamato cotesti corollarj „ Proposta di costituzione per formare un nuovo Vocabolario di lingua italiana?

Ma sentiamoli di grazia ad uno ad uno posatamente: e poichè racchiudono in se la quintessenza di tutta l'opera, e quindi debbono

portare a delle grandi conseguenze, richiamiamo vie maggiormente la nostra attenzione.

Corollario I.

Una nazione di molti governi, e molti dialetti, acciò i suoi individui si intendano fra loro, ha mestieri d'un linguaggio a tutti comune. Obbligatissimo dell'avviso. Vuol dire un linguaggio che tutti intendano, quale è stato fino ad ora, e continuerà ad essere il toscano, inteso, la Dio grazia, in tutta Italia, e costituente il linguaggio comune nazionale.

Corollario II.

Questa via di comunicazione non può essere linguaggio parlato, perchè ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto; dunque è forza, che sia linguaggio scritto. = Quindi parliamo, e quindi ridiam noi = Non deesi più comunicare col linguaggio vocale ma scritturale. Ognuno sa che i varii dialetti d'una nazione, non sono che la lingua nazionale parlata da'suoi diversi popoli, i quali con l'uso presso a poco generale delle stesse parole e della medesima sintassi, hanno lor

costumanze proprie nella pronunzia e nella terminazione delle parole: e quantunque i differenti popoli d'Italia non ben s'intendano tra loro, tutti però comprendono la lingua toscana; lo che mostra esser quest'essa il linguaggio nazionale italiano. Ma questo è quel che non va molto a sangue al nostro dottore, il quale amerebbe un linguaggio scritto e non parlato. E però vuol trovare una lingua tutta nuova, che non esca dalla chiostra dei denti, rappresentata chi sa per via di geroglifici o d'emblemi. Ma poichè questi pure si profferiscono, non sarebb'egli meglio introdurre il linguaggio mimico d'azione, il quale fu per avventura il primo mezzo, onde gli uomini si valsero per conferire i loro pensieri? Questo, per vero dire, avrebbe il grande avvantaggio della rapidità, esprimendosi il pensiere tutto a un tratto, e sarebbe inteso non solo in tutta Italia, ma in tutto quanto il mondo. Utilissima eziandio sarebbe la dottrina dell'abate Della Spada, a coloro non ch'altro, che stretti e scarsi sono d'udito, o che hanno i polmoni munti di lena.

Dunque è forza (prosegue) *che sia linguaggio scritto, e posto sotto le leggi d'una grammatica generale, che invariabile ed uni-*

forme fermi il valore delle parole. Dunque addio Bembo, addio Castelvetro, addio Salviati, Buommattei, e Corticelli addio. Le grammatiche vostre tanto studiate, così famose e cotanto moltiplicate, non son più buone a nulla, o al più al più non potranno servire che per la sola Toscana, non insegnando che la lingua toscana. Pel rimanente poi d'Italia converrà fare una nuova grammatica, onde intendersi senza lo scomodo di aprir la bocca, favellando per iscritto. Fin qui tutti s'erano intesi colla lingua toscana; ma egli vuole *una grammatica generale, che invariabile ed uniforme fermi il valore delle parole.* E poichè la lingua toscana, come lingua viva, è variabile almeno ogni *cinquant' anni,* meglio converrà lo scegliere a preferenza una lingua morta che sia invariabile, come sarebbe la lingua latina, senza impazzare dietro ad una nuova. Tanto più, che per variare il suono e la significazione delle parole, e per introdurre un altro linguaggio in luogo di quello già formato e generalmente stabilito, non basterebbero quanti Instituti mai esser potessero al mondo, non che quello in Milano: *perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli; ma sì bene i popoli le pre-*

stano a chi le serive: come saggiamente avverte il Perticari nel suo trattatello degli Scrittori del 300. Infatti ciò che distingue lo stile delle scritture da quello della conversazione (volendo parlare con proprietà) non è la differenza delle parole, perchè queste sono le stesse, e piovono dalla medesima sorgente, cioè dal linguaggio comune: « *Non sunt alia* » *sermonis*, *(* dice Cic. nel lib. III. dell'Orat. *)* » *alia contentionis verba*, *neque ex alio* » *genere ad usum quotidianum*, *alio ad sce-* » *nam*, *pompumque sumuntur*: *sed ea nos* » *cum jacentia sustulimus e medio*, *sicut* » *mollissimam ceram ad nostrum arbitrium* » *formamus et fingimus* » Anzi ne fa osservare lo stesso Oratore nel libro I., che nelle altre arti, quanto più uno si allontana dalla intelligenza del volgo, tanto più eccellente viene stimato: ma nella eloquenza esser difetto grandissimo l'allontanarsi dalla comune maniera di parlare. « *In caeteris artibus id* » *maxime excellit*, *quod longissime sit ab* » *imperitorum intelligentia sensuque disiun-* » *ctum*: *in dicendo autem vitium vel maxi-* » *mum est a vulgari genere orationis*, *atque* » *a consuetudine communis sermonis abhor-* » *rere.* »

COROLLARIO III.

La grammatica, primogenita del sapere, e perciò dagli antichi chiamata arte prima, é la vera legislatrice d'ogni favella. Il Vocabolario n'è il custode fedele, egli è nel regno grammaticale, per modo di dire, il corpo delle pandette. Se la grammatica fu detta dagli antichi ottimamente *arte prima*, o prima scienza, come può ella essere ancora primogenita del sapere? Ella sarebbe al tempo stesso madre e figliuola della scienza, un'arte misteriosa. Il Vocabolario debb'essere *il custode fedele* di questa figliolina, ed autocratore della grammatica *il corpo delle pandette.* Ma per ben digrumare tutte queste corbellerie, ci vorrà senza più anche il digesto. Insomma nuovo vocabolario, nuova grammatica per giunta, ed il nostro novello Giustiniano sarà il novatore di tutto, e fisserà *le pandette* di nostra lingua. Con tutto ciò il Vocabolario in luogo di far da *custode fedele* della grammatica, si occupa soltanto di raccogliere le voci ed i modi adoperati da quelli scrittori, che l'Accademico senato giudicò doversi preferire; voci e modi, che esso Vocabolario o spiega o mette

solamente davanti ai lettori, ond'essi veggano l'uso che ne fu fatto dagli autori ragguardevoli e per antichità e per grazia di favellare, non dovendo i suoi compilatori pigliarsi impaccio di grammaticali e di filosofiche dottrine.

Basta aver lette le diverse prefazioni nella fronte delle ristampe del Vocabolario, per conoscere se l'Accademia ha spacciato per oracoli le sue osservazioni, e per ammirare quali sentimenti in ogni tempo palesò di saggia moderazione e di molta circonspezione. Si scorrano inoltre le scritture di Lionardo Salviati e di Bastiano del Rosso, di quel *rabbuffato* Infarinato e di quell'*arrabbiato* Inferigno e di altri tali, per giudicare se egli hanno mai preteso d'imporre e dar legge; e scorgerassi aver essi proposto solamente le regole, che furon praticate dai più valenti scrittori della lingua toscana. E il nostro abbajatore invece bandisce e predica con plenitudine di potestà e corollarj e canoni e precetti e decisioni, e vuole che s'ingozzino per oracoli usciti dal tripode d'Apollo le sue matte fanfaluche. Ma i granchi non mordon le balene.

Corollario IV.

Il vocabolario dunque, come universale depositario della lingua grammaticale, non deve far grazia ai capricci sgrammaticati dei dialetti particolari ec. *Lingua grammaticale* dinota lingua attenente alla grammatica, o sia, come pare ch'ei voglia intendere, regolata dalla grammatica. *Capricci* poi *sgrammaticati* vuol dire, con buona licenza, dichiarati secondo che fanno i grammatici, dal verbo *sgrammaticare*, che significa regolare o spiegare per grammatica. Qui dunque il dotto novatore prende un granchio sbardellato; quando bene non fosse questa una di quelle emendazioni, per cui questo vocabolo, in forza pura di sua classica autorità, abbia dovuto cangiar significato. Sappia egli adunque, che il Vocabolario è destinato a raccogliere per ordine alfabetico, e spiegare le parole più usitate e più acconce, adoperate dagli scrittori illustri di tutti i tempi: così che egli potrebbe far grazia ancora a qualche capriccio grammaticale o *sgrammaticato* che sia, di qualche dialetto particolare, purchè sostenuto dal senno dei buoni scrittori, e difeso dall'uso signore

di tutte le lingue, non che della favella toscana parlata e scritta; giacchè l'una non diversifica dall'altra, eccetto alcuni atticismi di mercato vecchio.

Corollario V.

Stabilita questa lingua pubblica (e meglio meretricia) *tutte le nazioni della dispersa famiglia* (beato a chi l'intende) *rimangono permanenti*; (ferme cioè, cred'io, nel medesimo stato, senza peggiorare nè migliorare, come interviene dell'arti nella China) *le distanze spariscono, i luoghi si toccano*. O grande virtù magica di *questa nuova lingua pubblica grammaticale*! Fare sparir le distanze tra un paese e l'altro, e con una parolozza *rovistata*, Dio sa dove, veder Corneto e Roveredo baciare Malamocco e Cattaro! O che lingua portentosa, o che maravigliosa invenzione! Si vadano di grazia i telegrafi a riporre, nè contendano in virtù con questa nuova lingua incantata. *E su tutti i punti*, continua, *della nazione, si trova un regolato e sicuro modo d'intendersi, al quale importantissimo scopo è cosa impossibile il pervenire col mezzo di qualsisia dialetto*, ec.

Questa osservazione è contraria al fatto: perchè non solo è stato possibilissimo, ma effettivamente vero pel dialetto o per la lingua toscana, la quale è pervenuta all'*importantissimo scopo* di esser parlata, scritta ed intesa *in tutti i punti* d'Italia, che che ne dica il nostro correttore. Siccome fu possibilissimo alla lingua del Lazio, che divenne *lingua pubblica* d'Italia, senza che siasi mai vanamente questionato, se chiamar si dovesse latina o italiana, ma solamente se parlavasi e scrivevasi con purità ed eleganza. Perciò, come ognun sa, fu ammonito Sallustio d'aver usato parole non adoperate nel Lazio, e fu da Asinio Pollione rimproverato Tito Livio di Padovanismo, e Cicerone accusò M. Antonio, perchè avesse inserite delle voci fuori dell'uso di quei tempi, nei quali la lingua latina era fiorentissima, la mercè di quelli uomini dottissimi, che non *rovistavano* nei dizionarj, ma alle buone regole intendevano ed all'uso ed alla proprietà dello scrivere e del parlare.

Corollario VI.

Questo dialetto di supposta miglior condizione, o si toglie tal quale dalla bocca del popolo, e sarà sempre linguaggio sciolto da tutte leggi grammaticali. Ei la sbaglia in di grosso. In Toscana, purchè non tolgasi al tutto dai vilissimi strascini o dalla sordidissima plebaglia, la lingua sarà corretta, e *sgrammaticata* benissimo da potersi scrivere. Egli ascolti di grazia, quello che afferma contro di lui uno de' badiali scrittori del 500, il Firenzuola, in uno dei suoi ragionamenti. „ In questa nostra lingua, che non solamente „ nella regione, dove ella è nata, ma in molti „ altri luoghi si favella, e colla quale noi „ altri avemo il commercio fin dalla culla, e „ potremo sapere qual vocabolo fiorisce, e „ a quale cascan le foglie, non ci fa mestiero „ correre nè alla grammatica nè agli scrit- „ tori, ma all' uso cotidiano, appresso del „ quale, come avemo già detto un' altra vol- „ ta, sta la regola e la forza del ben par- „ lare. Questo vi confesserò io bene, che nello „ scrivere o prosa o versi, fa bisogno avere „ una grande avvertenza di scegliere *quelle*

„ *parole*, e quei *modi di parlare*, che sieno
„ accomodati alle composizioni, alle perso-
„ ne, alle clausule e alla materia della quale
„ si parla, ed or prendere i gravi, ora i leg-
„ geri, testè i bassi, poco di poi gli alti, quan-
„ do i mediocri, quando i dolci, quando i
„ rozzi, e talor l'uno e talor l'altro, come
„ ognun sa, senza ch' io lo dica „. Così il nostro Ser Angelo. Per il che si conferma, che le *parole* e i *modi* del parlare nella nostra lingua, perchè possano essere bene usati nello scrivere, duopo è che adoprati siano da molti nel cotidiano favellare corrente, e che si tolgano di bocca di chi li parla.

O si toglie dalla bocca dei dotti o dai libri, ed allora cesserà d'essere semplice dialetto. Anzi tolto dalla bocca di qualche dotto, straniero della Toscana, sarà sempre più scorretto che tolto dalla bocca di un indotto toscano. E ben si conosce, che il nostro Correttore avendo preoccupata la mente da assiomi, da corollarj e da entimemi, non ha potuto rammentarsi d'avere esaltato il fiorentinesco linguaggio, qual *patrimonio proprio* di quella nazione, accordatole da natura, e come il *più pulito*, il *più gaio*, il *più vivo* di tutti li altri d'Italia. Infatti e chi mai,

che non abbia il cuore e la mente agitata da astio e malevolenza, crederà che abbiasi da porre a paro la favella fiorentina o toscana co'dialetti delle altre parti d'Italia?

L'applicazione (consèguita) *di questi corollari ognun la vede.* Nè io, nè altri senza numero saranno al certo di questi veggenti; sembrando tali conclusioni enimmi più presto che corollarj.

Corollario VII.

Un vocabolario naziônale è la raccolta di tutti i vocaboli bene usati dalla nazione, e intesi d'uno istesso modo da tutti. Bravissimo! siccome è appunto il Vocabolario della Crusca. A poco a poco ci accostiamo alle cose del dovere. Deesi però avvertire, che un Vocabolario di lingua, o fiorentina o toscana o italiana che denominar si voglia, tre sorte conterrà di voci: le *anticate,* sia per l'intelligenza delle carte e dei libri antichi, non meno che dei moderni, ove furono talora adoperate, sia per farne alcuna volta uso, giusta gl' insegnamenti d'Orazio: le voci *nobili,* usate da que'dotti che conoscono l'indole di nostra lingua, per bene apprese teoriche: e finalmente

le parole *proprie*, per uso dei comici e dei burleschi componimenti. Non ha veduto il nostro autore, che un Vocabolario, il quale contenesse unicamente le voci *intese,* vale a dire, apprese e capite *all'istesso modo da tutti*, a tutti ugualmente inutile riuscirebbe.

Corollario VIII.

Non è vocabolario nazionale perfetto quello, che caccia fuori del suo grembo un' infinita schiera di voci, a cui l'intera nazione su l'autorità di gravi scrittori, e su la sanzione dell'uso d'accordo con la ragione ha già dato il suo assenso. Preterito più che perfetto, signor sì; *Vocabolario perfetto*, signor no. Da banda per ora cotesta perfezione. Il Vocabolario poi della Crusca non ha mai villanamente cacciato *dal suo grembo* le voci bene acconce, che siangli state porte da autorevoli scrittori: e quando ben l' avesse fatto, sarebbe stato al più al più incivile, non imperfetto. Oltre di che un'*infinita schiera di voci*, s'ell'è infinita davvero, cioè senza fine e senza numero, si farà largo da per se, e vi entrerà per forza.

E sulla sanzione dell' uso d'accordo con

la ragione ha già dato il pieno suo assenso. Chi l'ha detto? L'uso il quale solo solissimo ha l'impero su le voci, non ha bisogno d'esser d'accordo con la ragione, perchè egli è il gran legislatore e l'alto giudice, senza il debito di render conto ad alcuno.

. . . . . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

E nulla di più conforme alla stessa ragione, quanto l'impero dell'uso in qualunque siasi idioma: poichè egli solo può dare alla comunicazione del pensiere, che è il fine della parola, l'universalità necessaria; e senza dell'uso non ci potremmo intendere, cosa la più contraria allo scopo della parola: e perciò la ragione nulla e poi nulla ha che fare con l'uso, il quale non ha legge.

Corollario IX.

Non può essere Vocabolario nazionale perfetto (e via con questo vocabolario perfetto) *neppur quello che in luogo di vocaboli universali prende nel suo seno un'infinita quantità di termini e locuzioni particolari, unicamente proprie d'un solo distretto, e di niun*

corso e valore fra il resto della nazione. Una infinita quantità di voci e locuzioni particolari, cioè innumerabile, egli è impossibile che possa esser presa da un Vocabolario in corpo. Ma quando la tirannica signoria dell'uso il volesse, e'ci bisognerebbe aver pazienza.

Nessuna nazione fino ad ora è riuscita a fare un *Vocabolario perfetto*; difficilissimo essendo il risolvere le differenti idee parziali, principali ed accessorie di ciascuna parola. Or godi Italia, che l'otterrai quanto prima, la mercè del nostro riformatore, che a buon dritto non dispera di riuscirvi. So bene che questa analisi richiede non tanto una logica sicura e gran sagacità ed estesissime cognizioni, quanto un'intensa lettura, una quantità prodigiosa di confronti di testi, e conseguentemente un coraggio ed una costanza straordinaria: ma so altresì, che tutti questi mezzi non mancano per certo al nostro autore. Tralascio di dir la gloria attaccata alla buona riuscita, la quale essendo, come io penso, tenuissima, richiede perciò un disinteresse ed una spassionatezza in grado sovrano; virtù necessarie, necessarissime e rare oltremodo in certi letterati, de'quali „ Intendami chi può, che m'intend'io „.

Corollario X.

Acciocchè un Vocabolario sia nazionale, e s'accosti quanto è possibile alla perfezione (conosce ora, che un perfetto vocabolario non si dà), *conviene che alla sua compilazione concorra l'opera d'abili letterati d'ogni maniera, presi da tutto il corpo della nazione.* Che a ciò si richieggano delli abili letterati, e'lo vedrebbe anco Cimabue; ma per unire questo corpaccio nazionale, qui ti voglio. E poi chi dovrà reclutarlo, e chi convocarlo? Deh lasciamo fare al nostro duca, che tutto anderà a salvamento. Per altro i dizionarj inglesi, francesi e spagnoli, con tutto che siano ben lontani della pretesa perfezione, egli sono pregevoli e stimati: eppure (chi'l crederebbe!) essi presero a perpetua norma *l'imbratto* del Vocabolario della Crusca, e furon compilati da pochi letterati senza tanti Istituti e senza concilj.

Se i collegj delli scienziati d'una intera nazione congregar si potessero con la stessa facilità, con cui messer Lodovico radunò le fate sul Gange, forse che il sogno del nostro sognatore verificar si potrebbe; ma giudican-

do delle cose umane, giusta l'andamento loro naturale, questo non è avvenuto nè avverrà giammai. E quando pure riuscisse d'accozzare insieme questa generale adunanza, qual esito mai se ne dovrebbe attendere? Questioni miserabili e vane, irreconciliabili discordie, berlingamenti di pettegole, introduzione di voci di mercato vecchio e nuovo, discioglimento in fine e dispersione di tutto il sinodo, prima ben anche d'aver convenuto sul frontespizio del Vocabolario. La qualità primaria essenzialissima alla formazione d'un Vocabolario di lingua, sia per l'emendazione sia per l'aumento del medesimo, si è, per ridurla a oro, il saperla per lo senno a mente. Ed oh quanti letterati e quanti vi hanno, benchè per tutt' altro pregevolissimi, di questa importantissima dote poveri non solo ma mendici!

Corollario XI.

Il saper bene scrivere è inseparabile dal saper ben giudicare: (eppure vi hanno dei giudici che scrivono assai bene, e giudicano poi assai male; e quanti danno ottimi precetti, che poi non sanno praticare) *dunque il ben*

giudicare della bontà degli scritti, non può essere prerogativa dei dotti di una sola provincia, altrimenti ne seguirebbe l'assurdo, che fuori di quella provincia niuno è buono scrittore. Questo è quello che premeva all'amico, ed io so bene lo 'mperchè. Ma non comprendo come poi ne venga *l'assurdo.* Imperocchè se molti dotti d'una provincia giudicheranno buona un'opera, egli è da credere, che anco i dotti delle altre buona la stimeranno egualmente: perchè il buon senso ed il giudizio germogliano d'una maniera in tutti i luoghi e sotto tutti i climi. Sebbene in ogni evento a malgrado del giudizio pronunziato da un certo numero di scienziati d'una provincia, son padroni gli scienziati d'un'altra, quand'abbiano diverso palato, di gustare e giudicare a modo loro.

Nè senza sovversion di stomaco e di spirito ne seguirebbe dalle sue premesse, che *fuori della Toscana niuno sarebbe buono scrittore.* Perocchè, imparato che uno avesse con riverenza e amore la toscana favella, ei potrebbe ottimamente scriverla e parlarla, sebbene straniero della Toscana. E di ciò non le mie parole, ma ne fanno ampla fede

più e più nobilissimi scrittori antichi e moderni, che a questa foggia adoperarono, non essendo toscani.

Corollario XII.

*La lingua italiana chiamata da Dante (*Conv. p. 1 *) volgare delle città d'Italia (e nota bene d'Italia, non di Toscana) non è tutta lingua creata dal popolo. La più nobil parte di essa dal popolo non intesa è artificiata: (sentenza dello stesso grande dottore). Essa è opera del sapere, che la tira da altre lingue tanto morte che vive, e la trasmuta a piacimento (é sempre Dante che parla): o l' inventa secondo il perpetuo nascere delle idee. Dunque il nome che le vien dato di lingua toscana è fuor di ragione. Altrimenti dovremmo dir toscano anche il sapere, e Dante uno stolto.* Per intendere la conseguenza della conseguenza di questo corollario di corollario, io sfido il più acuto matematico. Povero Dante! *Stolto* il vorrebbe far comparire il nostro savio, mettendo in contradizione l'immortal fiorentino con la sua divina commedia. Ma prima d'altro non bisogna lasciarsi abbagliare da poche citazioni del divino Alighieri, le quali non

sono che alcune parole sconnesse senza senso: = *Volgare delle città d'Italia* = *Artificiata* = *Trasmuta a piacimento* = parole alle quali può darsi quel sentimento che piace, mediante la giunta di certe parolozze a diletto: e poi se *la lingua si trasmuta a piacimento*, *e varia ogni giorno*, da più di cinque secoli in giù, o sia dal tempo di Dante a noi, qual cangiamento ella debba aver fatto, sel vegga ognuno.

Si scorge poi a manifesta prova, che *pel volgare delle città d'Italia*, non altro intendere potè il maggior Poeta, che il favellar toscano; dichiarando nel principio del suo Convito: ,, Questo mio Volgare fu congiun- ,, gitore delli miei generanti, che con esso ,, parlavano ,,. E dopo poco (*sono parole dello stesso grande dottore*) ,, Dal principio della ,, mia vita sono con esso Volgare tutto mio ,, tempo passato ,,.

Dunque il nome che le vien dato di lingua toscana è fuori di ragione. Cosiffatta induzione ben è degna del suo argomentatore. Ed in qual parte mai la lingua, in cui si parla e si scrive dai dotti italiani, colse sue parole e frasi e maniere, se non se in Toscana? E sarà dunque *irragionevole* dar nome di toscana a questa lingua che è in Toscana?

Altrimenti dovremmo dir toscano anco il sapere. Costui debb' esser parecchie usanze addietro, e mostra di non sapere, che il *Sapere* non appartiene più ad una lingua che ad un'altra, ma sì bene a chi sa. E se un sapiente italiano scriverà latino o greco, dovrà dirsi il *sapere* di costui della Grecia o del Lazio, e non d'Italia?

Ma se dopo tanto fracasso e furore la questione riducesi ad una sola parola, io piglio volentieri in pace, ch'ei muti in *italiana* quella brutta parola *toscana*, che suona sì aspra alle sue delicate orecchie; (non ostante che autorevolissimi scrittori concedano la supremità della lingua a quest'ultima). Con una fattura da nulla sparisce ogni contesa. Basta dar di bianco a tutti i frontespizj che contengono trattati di lingua, a tutte le grammatiche, a tutti i dizionarj, e dove leggesi lingua *toscana* apporre lingua *italiana*, la faccenda è bell'e rimediata. Vedete onde dipendono le tante volte gran parte delle più mordenti questioni letterarie, per le quali sommi ingegni si stillano il cervello; da una paroluccia.

„ Homunculi quanti sunt excogito.

Corollario XIII.

Egli è vero però, che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua comune illustre, la quale come spirito universale per tutte la favelle particolari d' Italia penetra e discorre. Gravina Rag. Poet. I. II. Dunque i toscani son quelli, che me' di tutti possono e deggiono contribuire alla formazione dell' universale Vocabolario italiano, ed esserne i presidi. Manco male. Finalmente di corollario in corollario egli è giunto a riconoscere la priorità della Toscana nella italiana favella, e confessare la verità, a dispetto della repugnante sua volontà, la quale ha dovuto cedere alla forza dell'evidenza. Se pure non gli diè coscienza d' aver mandate tante bestemmie contro la maggioria della lingua toscana, onde poi di se stesso vergognoso, venne ritrattando quanto aveva fin quì tattamellato, e raddolcando un po' l'asprezza del suo disdegnoso cicalio. Ma per tornare a conversione, e convincersi al fine, che la lingua toscana sì è la lingua comune e universale d'Italia, non ci volle meno della reverenda autorità d'un giureconsulto calabrese.

Corollario XIV.

Ma partecipare non suona il medesimo che constituire, nè partecipare più largamente è il medesimo, che aver tutto. Dunque conforme il decimo corollario v'è necessaria la cooperazione d'un sinodo generale. Sieno pure i Toscani la testa, gli altri le braccia; ma lo spirito animatore di sì gran corpo sia uno solo, cioè spirito di nazione, non di parte. = Deh non rinnovellar quel che n'ancide = e non si faccia più stampite. *Il dialetto*, o per meglio dire, *la lingua toscana partecipa più largamente della lingua comune illustre, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.* Tanto basta: non più glose. Le sentenze vanno prese letteralmente; e in questo caso ognuno intenderà benissimo, che la lingua toscana è la lingua comune universale d'Italia, e da tutta Italia perfettamente intesa. I toscani senza spirito di parte e senza gelosìa, con animo generoso a tutta Italia fanno parte della bellezza, della grazia e della forza, che ognuno ammira nel nobilissimo loro idioma.

Egli è bella cosa (conchiude) *il dire, son toscano; ma più bella è d'assai il dire, sono italiano.* Sbraciate, e fiabe sbombardate. Quasi che la Toscana fosse fuori d'Italia, e la buona nominanza d'una parte di essa, in pregio non salisse di tutta lei. Or non sarebbe a dirsi più bello in tutta Italia: Io parlo e scrivo bene la lingua toscana, o veramente io sono toscano per lingua, e italiano per valore, per conoscenza e per senno?

Discende ora ad esporre alcuni principj per formare un buon Vocabolario: e questi sono, per bontà sua, quei medesimi su de'quali fu instituito e ordinato già il Vocabolario della Crusca. *Il parlar proprio,* dice egli, *è il linguaggio della ragione, il metaforico è quello della passione.* E dice molto male; perchè dalla ragione amendue questi linguaggi si apprendono: quando pur non intenda (ciò che di buon grado gli concediamo) che nel metaforizzare dei *romantici* non debba averci parte la porzione più stimabile di noi. *La definizione*, prosegue, (e lo sapeva ognuno) *non deve cadere che sul senso proprio*; *il metaforico devesi aggiungere come dipendenza del primo*: *questo principio percuote uno dei viz*

principali del vocabolario. Per conoscere se dessa sia una vera *percossa*, fermar conviene, esserci molte parole le quali non si possono nè deono definire. *Non si possono*, perchè non v'ha maniera di definirle, come *il pensiero*, *l'essere*, *il tempo*, e simili: *non si deono*, altrimenti bisognerebbe ripetere le stesse definizioni per moltissime parole della stessa natura o derivazione. Per la qual cosa una volta che siasi definita la parola radicale o primitiva, definire non si dovranno le derivate: come per cagion d'esempio, definito che sarà, cosa è *abbaco*, inutile sarà il definire *abbacare* nel senso proprio, che è quello di far le ragioni e i conti; ma sarà ben necessario spiegarne il senso metaforico, massime se il senso proprio non sia stato mai in uso, o nol sia di presente. Con tal principio, *che a me pare fuor di contrasto*, potrà ognuno per se conoscere, esser ben raro questo *vizio di definizioni* nel nostro vocabolario.

Quando poi la lingua non somministri altra voce, onde esprimere meglio la definizione, perchè non si potrà egli definire una parola con un'altra traslata? Essendo appunto, per far meglio comprendere le nostre idee, il motivo precipuo per cui adoperiamo la meta-

fora, e non *la causa della passione*. E chi saprà dipoi accuratamente spiegare, e dimostrar con esattezza e chiaramente, dove la metafora sia subentrata nel luogo del vocabolo proprio, e quali voci proprie rispondano alle metaforiche?

Proseguendo il suo processo, il discreto assessore risolve *in jure*, che il Vocabolario della Crusca è reo convinto d'offesa ortografia: così che non stupirei, se un bel giorno ei si accingesse all'impresa di provare, che i vocabobolaristi toscani non sapevano nè meno compitare. Eppure ei non dovrebbe ignorare., che l'ortografia cangia al cangiare dei tempi e delle consuetudini, e che delle parole registrate nel Vocabolario, torna bene il conservar l'ortografia usata dalli scrittori ond'elle furono cavate, perchè si pajano sincere, e manifestino di colpo la loro origine. E chi vuole imparar l'ortografia, frequenti la scuola di mastro Simone, pari spesso la mano, s'ingegni il meglio che può; e non presuma d'apprenderla dai Vocabolarj, i quali si obbligarono a tutt'altro, che ad insegnare a leggere e scrivere correttamente.

Di grandissima importanza, e cosa *di maggior momento* egli opina esser lo studio delle

etimologie, per farne poi conserva nel gran Vocabolario. Ma, salvo un piccol numero di esse, ricevute per vere e indubitate in tutte le lingue, la genesi d'una parola, generalmente parlando, è più un indovinello che una scienza; e tante volte dopo che si è tratta stiracchiatamente l'origine di una voce, il di lei significato nulla ha che fare col suo primo getto. Quindi il Salvini, appassionatissimo etimologista, assennatamente diceva, *ch' e' bisogna pericolare eziandio d'essere ridicoli nel rintracciare l'etimologie e l'origini delle voci*. Nulladimeno il Vocabolario non lasciò di citare il Grosso, il Ducangio, il Flos del Morosino. Lo studio in somma delle *etimologie* con tante e tali incertitudini va congiunto, tali e tante ricerche e spiegazioni e citazioni ad ogni tratto richiede, che volendone di quelle inzeppare il Vocabolario, stemperata verrebbe la sua mole, dovendosi d'ognuna addurre le prove, delle quali s'ei ne fosse digiuno, verisimilmente tutt'uomo diffiderebbe. E quale incertezza rinvengasi in questo ramo di erudizione, il mostrano chiaramente le illusioni e le bizzarre fantasie del Menagio, del Morosini, del Muratori.

Quello che avrebbe potuto interessare nel-

l'investigamento delle *etimologie*, sarebbe stato il conoscere quale analogia ritengano fra loro le varie lingue. Ma poichè la lingua toscana è più corrispondente alla lingua greca ed alla latina, e poca o punta analogia par che ritenga con le altre, non eccettuata la provenzale, inutil cosa, leggera e puerile sarebbe stata il rifrustare le incerte *etimologie* delle parole, presupposte discendere da strane favelle, e che a null'altro avrebbero servito, che a pascer di vento li scioperati. E quand'anche negli antichi scrittori si scontrasser delle voci comuni colle provenzali, spagnole ec., a cui sarà dato mostrare ad evidenza averle noi dagli stranieri, piuttosto che quelli da noi ricavate? E non ha egli pur detto il sullodato suo figliuolo dilettissimo, *che debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole, che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro?* (Pertic. tratt. delli Scritt. del 300).

Pur nondimeno il babbo avrebbe desiderato, che tali parole si fossero *notate*, siccome mercanzia di fuori, *e condannate particolarmente quelle*, *l'uso* delle quali pare a lui *ridicolo*, e gli fanno stomaco; come sarebbero *misdire*, *mispregiare*, *miscontento* ec.

Eppure alcune di queste non dispiacquero al Davanzati, che s'intendea del buono quant' altri, ed alle brame inoltre del petitore soddisfece il Dizionario veronese, contrassegnandole. E se ad esso attaglia cotanto il *formidato*, chi lo impedisce dal valersene? Chè latinar fu sempre da dottori. Oltre di che il voto suo potrebbe accrescer molto peso, ond' essere deposto quando che sia nel frullone; ma senza pregiudizio del povero *ridottato*, il quale se non è così magniloquo come il *formidato*, egli non rende al fine tanto cattivo suono, e si spende ognora qual moneta corrente, non altramente che *trainare* e *traino*, voci forestiere non già nè anticate, come egli sospetta, ma cadute di fonte latina *trahere*, e si usarono ed usano ed useranno, ben anco senza suo beneplacito, e non le avranno i buoni fisonomisti in conto di parole *ridicole e stomachevoli*.

Ritenendo per tanto la nostra lingua alcuna specie di analogia con le due prefate, interesserà spiegare principalmente l'*etimologie greche*, e *latine*; ciò che ha fatto il nostro cattivo Vocabolario, il quale anzi che spendere il tempo in cicalecci ed in baie, di accennar si contentò ai proprj luoghi *voce gre-*

ca, *voce latina*: servigio più che sufficiente a chi conosce le lingue dei veri sapienti, inutile a chi mastica poco l'una, e nulla intendesi dell'altra. E qui se la prende al solito co' nostri buoni vecchi, da esso reputati anzi che no dolci di sale; *perdonando loro di aver fatto uso ed abuso di strane parole, quando la corte d'Avignone traea nella Provenza gl' ingegni italiani, ed era ancor nelle fasce la nostra lingua:* tra i quali *ingegni* scordò essersi ritrovato pure quel babbuino di ser Francesco Petrarca, la cui lingua, a sentenza sua, bamboleggiava *in fasce*. E per provare essersi trascurate l'etimologie, adduce come per un saggio la voce *derivare*, della quale con lunga diceria si sbraca e sfoggia, volendo far mostra di non essere addietro colla scienza dei *Logogrifi*, novella droga, ond' essere infarcito il vocabolario dei padri riformati.

Che se la scorrezione dei testi citati del Vocabolario, e le voci alle quali fu dato un senso contrario, son tutte d'un medesimo calibro di quelle, che il nostro correttore adduce in esempio, non è da far gran capitale di questo citatore. *La Crusca*, dice egli, *riporta Disnodevole*; *Difficile a sciorsi*, *indissolubile*, *lat.*

indissolubilis: Esemp. Boez. *Varchi* 2. 6. *Ora nè le ricchezze nè la potestà farà mai padrone di sè medesimo colui, lo quale le ree o lorde libidini tengono con indissolubili e non disnodevoli catene legato.*

Tengo ancor io un Vocabolario piccino della Crusca, stampato in Venezia nel 1717 presso Lorenzo Basegio, e me lo tengo carissimo; il quale canta tutto quanto il contrario, che non par suo fatto. Sentiamolo di grazia. *Disnodevole, e dinodevole da disnodarsi.* Cerco *disnodare, dinodare*, e trovo *snodare, sciorre il nodo*, lat. *dissolvere, enodare.* Ora come va questo contrario? Una delle due. O l'autore se lo cavò del capo, (che non par verisimile) o l'errore era stato emendato più fa. Qui dunque il correggente volle farla da correttore delle correzioni fatte prima. *Ma tiriamo un velo su questi mostri.*

Nulladimeno ammettendo ancora la manifesta contradizione che nol consente, tra la spiegazione d'una parola e l'esempio, qual regola dovrà osservare un giudizioso e non un dispettoso critico, specialmente allor quando si tratta d'una *voce di senso più chiaro della luce?* Ei cercherà onde sia derivato l'errore, senza volerlo attribuire alla più goffa

ignoranza; e nel caso nostro si conoscerà per ognuno, essere stato questo uno sbaglio di mano, non di mente. Ed ecco come debbe essere verosimilmente andata la bisogna. Chiunque fu che compilò l'articolo *disnodevole*, trovò nel Varchi *nondisnodevole*, fatta di due una parola sola, come *nonostante*, *nonnaturale*, *noncurante* e simili, ed intese benissimo *difficile a sciorsi*: indi adattando alla parola la spiegazione, vi appose l'esempio del Varchi; ma o per innavvertenza di chi'l trascrisse, o per errore di stampa, fu omesso il *non*. Ed ecco da che nacque la gravissima diffalta, da un *non* rimasto nella penna; riposto il quale, la *vituperosa scorrezione* è bella e corretta. E si dovrà per simili accidentucci uscir dai gangheri e darsi ai cani? Cosiffatta indiscretezza fu ben già preveduta dagli Accademici fiorentini nella saggia e addottrinata loro prefazione. Leggila.

Tastati, aggiunge, *tastati rapidamente i difetti, che nel Vocabolario paiono i più cospicui....* Nè meglio nè più nobilmente che *tastati*: poichè pur troppo, volendo egli rilevare i vizj innumerabili del Vocabolario, parlò veramente a tastone. E sebbene i *difetti* fossero *cospicui*, esposti cioè in vista di tutti e

facili a vedersi, egli amò chiuder gli occhi e andar brancolando.

Dopo di questo affermando, non piacergli il bene, preferendo a quello il meglio, scordatosi, che il meglio è nimico del bene, egli va sofisticando sugli esempj portati dal Vocabolario, assicurandoci, che *bene spesso vanno a ritroso*: e può anch'essere talvolta. Quindi non teme di sostenere, che *va certo di non ingannarsi* nel voler anteporre nella allegazione degli esempj i più giovani ai più vecchi (lo che non so se tutti gli accorderanno). Sebbene, io chieggio, come potuto avrebbe un Vocabolario antico citare esempj di autori moderni?

Invaghitosi perciò della fiorente gioventù, ed avverso alla veneranda vecchiaja, li esempj d'antico pelo gli *fanno portare la considerazione a toccare gli arcaismi*, vuol dire le parole antiquate, e sempre andando al tasto. In una annotazione si legge: *Ecco nel solo verbo Fare diciotto bestiali arcaismi* (alludendo con l'usata sua urbanità al rispettabilissimo Filippino veronese), *cacciati nel Vocabolario ad uso dei cani*, fra i quali egli novera *fae* per *fa*, *fel* per *fece*, *facièno* per *faceano*, *facessino* e *facesseno* per *facesse-*

ro: e conchiude con amara e scipita derisione; *così si fae le giunte.* Ed io: così *si fae* onore al Dante, al Petrarca, al Boccaccio, all'Ariosto, al Tasso, i quali tutti adoperaro altrettali *bestialità*, che sfuggirono l'occhio lincèo del nostro avvedutissimo critico. Il Dante scrisse frequentemente *tue* per *tu*, *fue* per *fu*, *piue* per *più*, *giue*, *laggiue* ec. Il Tasso c. 5. st. 31.

„ . . . . . . e per alcun non *fue*,
„ Che non fuggisse alle minacce sue.

Il Boccaccio nella n. IX. g. III. ed altrove usò questa maniera = E postesi a sedere, *comincioe* la Contessa =. E *bestiali* saranno pure da giudicarsi gli annotatori, i quali dichiararono „ Così si è scritto fino a molti „ altri di que'tempi e de' nostri, per seguitare il genio della nostra lingua, che per „ maggior dolcezza schiva gli accenti sull'ul- „ ma sillaba.

Fel per *lo fece* trovasi nel Petrarca son. 278.

„ Vidi un'altra, ...
„ Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo *felse.*

Facèno, e *facièno* per *faceano*, siccome *aviéno* per *avevano* leggesi nel Boccaccio. E l'Ariosto c. 10. st. 22.

5

„ . . . . . . e al nome di Bireno
,, Rispondean gli antri che pietà n'*avièno.*
e il Tasso c. 2. st. 91.
„ Cominciò poscia, e di sua bocca *uscièno*
„ Più che miel dolci d'eloquenza i fiumi.

Ma il nostro erudito censore vie non più battute e ben diverse va correndo da quelle, nelle quali tanti si incamminarono esimj coltivatori del nostro idioma, non pur nell'esame delle cose a quello appartenenti, come nel modo di esporle ad altrui. In conclusione il vietume non gli va punto a cuore: e tengo con lui. Ma perchè tutto questo, dopo d'aver predicato *i molti pregj che dalle antiche parole può acquistare la locuzione?* e dopo che l'esperienza ne insegna, che la lingua non perde, come una fanciulla, l'eleganza e la bellezza con gli anni?

Consentegli per altro la conscienza di lasciare in vita quelle parole *morte,* che sono ancor *verdi,* le quali sotto la penna d'un *bravo* scrittore potrebbero *resuscitare.* È da credersi però, che a ciò non basterebbe la penna d'un solo *bravo*: chè per fare rivivere una parola *morta verde*, od introdurne una nuova, altro ci vuole che il capriccio *sgrammaticato* d'un solo scrittore. E poichè le parole *morte* lui fanno

diverse paure, ei le vorrebbe far seppellire, la maggior parte almeno; poco o nulla curandosi d'intendere gli antichi classici scrittori. Dipoi, l'esempio seguendo del Forcellini, di queste istesse voci *morte* separerebbe le *morte* dalle *vive*. Ma il mirabile si è, che dopo di averle sotterrate (risum teneatis, amici) adotterebbe volentieri le discipline e le regole delli spedali, *separando* fra le *morte* le *morte convalescenti* dalle *morte inferme*. Pertanto ordinerebbe questa infelice brigata in tre grandi navate nelle loro rispettive classi: mettendo nella prima le parole, che assiderate ovvero da asfissia percosse potrebbero, non altrimenti che li annegati, tornare probabilmente in vita. Nella seconda porrebbe le *morte fracide*, che egli da uomo pratico conoscerebbe prontamente al fiuto. (Che belle imagini, che felici metafore, e proprio caso da dar nel naso!) In somma di tutte quelle voci ne comporrebbe due glossarj distinti ed accurati; il secondo de' quali intitolerebbe, indovinate mo in che lingua? greco-latina: (e sa ben egli il perchè) = Italicae linguae Coemeterium = ed eccoti che queste sciagurate parole, ora *morte* ed ora *famiglia scabbiosa*, dopo d'essere già state seppellite vive, si trovano, come per incantesimo,

allo spedale, fatto cimitero. Nell'ultima vi caccerebbe *tutte le voci tolte dal più sozzo fango del volgo*, e più *la mostruosa congerie delli spropositi de' copisti*, con l'epigramma latino (nota bene) = Deliciae clarorum virorum = del qual numero egli non sarebbe certamente l' ultimo. Felicissima specie! E chi non farebbe grato applauso a cotanto senno, a così bella riforma?

Ora prendendo noi in sul serio così ridicole *proposte*, tutt'uomo anzichè applaudire al nostro correggitore, maraviglierà grandemente, come egli con arte indovina saputo s'abbia fin d'ora prevedere le future vicende del nostro linguaggio, l'opinione ed il gusto che potrà avere la posterità, di rinnovare l'uso d'una più che d'altra parola. Nè tampoco ragione alcuna può esservi da creder necessaria questa separazione, al tutto inutile e mostruosa, degli anticati dai non antichi vocaboli, e la collocazione dei primi in un distinto Vocabolario, bastando solo, che le antiche voci siano contrassegnate per tali. Nè dirò, che la deforme operazione in contrario, svantaggiosa riuscirebbe e imbarazzante ai forestieri, non meno che a tutti quelli italiani, i quali leggendo o ascoltando una voce ignota o di

incognito senso, non saprebbero in quale dei due dizionarj dovessero cercarla.

Inetto poi e intempestivo è l'esempio del lessico Forcelliniano, del quale egli amerebbe seguire la norma, trattandosi in quello della lingua latina, di cui più non vive parte alcuna. E volendosi anche supporre come vive le voci latine dell'aurea età, parecchie delle altre non si rinvengono più che in qualche grammatico, od in alcun frammento, perdute essendosi le opere di Ennio, di Pacuvio e d'Afranio: delle quali sole se ne potrebbe formare un glossario a parte, indubitato essendo, che non si vedranno tornare in vita giammai. Più massiccio doventa poi l'errore, pensando con un rispettabile scrittor veronese, che il Catalogo separato del Forcellini comprende le voci parte greche latinamente scritte, parte barbare, e parte senza nome d'autore, o di cattiva lega, disperse nei lessici precedenti.

Ecco pertanto delineato il nuovo singolarissimo disegno, il fondamento della nuova riforma, il lambiccato e 'l midollo della splendida *Proposta*, col buon proponimento di purgare a sproposito *li spropositi infiniti* del Vocabolario, i quali, riepilogando tutta quanta

la lettera proemiale, si riducono alla seguente brevissima filza.

I testi citati per gli Accademici della Crusca non sono *che leggende da donnicciuole, quisquilie, di non incerta scipitezza.*

Gli autori dei testi allegati sono *ignoranti accozzatori di cronache e fanfaluche, per pascolo della plebe, ne' quali v'è tanto da guadagnare, quanto a rompere una vecchia noce rosa dal tarlo.* La qual sentenza assoluta e decisiva quasi quasi ne farebbe credere, che il giudice prima di pronunciarla avesse letto e riletto scrupolosamente tutti i testi citati dal Vocabolario, e stampati e manoscritti, e fossero stati per esso lui diciferati, ventilati, comentati.

Considera i vocabolaristi, per un cotal benigno riguardo alle moltiplici letture, agli esami, ai confronti, ai difficili e penosi loro travagli, siccome uomini *che hanno posta ogni loro diligenza nell' adunare, illustrare, ed abbellire il linguaggio sporchissimo del bordello, mettendo in campo*

Un infame corredo di lubrici esempj e scandalosi:

Meretricie bellezze, accusatrici dell'ultima moral carruzione:

La lingua inventata dai marioli, dai ladri, dai birri e dai furfanti:

Quella dei tagliaborse:

Un favellar diabolico:

Il gergo dei mascolzoni, gergo nato nei postriboli, a spasso e gavezzo de' retori delle forche:

I vocaboli battezzati dai malandrini:

Il linguaggio dei morti:

Il furfantino, non di rado adoperato infino nelle definizioni:

Il lezzo:

Lo stabbio di cinque secoli:

Toscanerìe che rendono cattivo odore, e alla disperata profuse:

Una massa di vizj, ossia d' idiotismi di mercato vecchio, fiorentini, siciliani, veneziani, bergamaschi e lombardi:

E di oscurissimi proverbi.

Definisce l' Accademia della Crusca *un sinodo, un senato compilatore, e così fatto che la sua primiera gloriosa impresa fu il più iniquo degli attentati, e di cui l' italiana letteratura arrossisce, lo strazio della divina Gerusalemme; un senato, che conta fra gli arrabbiati fondatori l' Infarinato e l' Inferigno.*

E per raccoglier breve il tutto per ordine, e in un sol punto:

Molte scienze ed arti prive del nome che le definisca, e tutte povere dei termini più necessarj:

Immensi vocaboli parasiti (e meglio mangiapani) *al tutto spenti:*

Abbagli e falsità nelle definizioni:

Perpetua confusione dei sensi figurati:

Molte parole, che non intendono gli Accademici medesimi:

Non poche di loro stroppiate, e non più voci ma mostri:

Le tante rimase senza il giusto valore:

Quelle, alle quali si è dato una interpetrazione a rovescio:

Altre a due sensi contrarj:

Una enorme quantità d'esempj fuor di luogo:

Moltissime parole levate dal volgo, dai dialetti particolari, e da cattivi fonti:

Voci matte (per lo meno quanto la Proposta):

Bando di tutti i vocaboli che cadevano da fonte greco e latino, per esser barattati in quelli di Mercato Vecchio:

Voci alterate e fatte a capriccio:

Esclusione di tutti i vocaboli non solo ita-

liani ma anche toscani, per ammettere i soli fiorentini:

Definizioni di parole spiegate non col senso proprio, ma in senso metaforico soltanto:

Confusione del senso figurato col proprio:

Parole nuove create per definire le vecchie:

Errori d'ortografia:

Scarsità d'etimologie:

Scorrezione dei testi citeti:

E chi n'ha più, più ne metta. Nel numero dei quali strafalcioni, maraviglio com'egli abbia scordato il vano da riempiere dei nomi proprj d'uomini e di donne e di cose forestiere, con più i nomi delle più notabili provincie, città, terre, castella, e de'fiumi e de'monti, e così va discorrendo.

Ecco la farragine dei *principali* (non di tutti) *difetti immensi, perpetui, enormi* nel Vocabolario ripescati per l'autor della *Proposta.* Con tutto questo sentiamolo alle strette di dover conchiudere la bella diceria.

Il Dizionario della Crusca è un'opera preziosissima: Egli è l'epilogo, il compendio del sapere nazionale: Chi vi cerca la perfezione (nota bene) *cerca una prerogativa non conceduta alle forze dell'intelletto umano: Che se egli si accinse alla grande opera di rile-*

varne con improba fatica i difetti, *niuno lo gravi dell'odioso sospetto*, *aver egli mirato a distruggere nell'animo degli italiani la venerazione che a tanto libro si dee*, *libro*, *che egli considera come la cinosura dei naviganti nel gran mare della lingua*. E dopo tanti processi distillati serra la stalla col mettere in forse *i ravvisati difetti immensi*, *perpetui*, *enormi*, affermando, (o di contrarietà!) *che forse non vi sono*. Se la pazzia fusse un dolore, la *Proposta* si sentirebbe stridere in ogni pagina.

Ma con tutte le sue umilissime proteste, e le palinodie *abbajate*, e le tante scioperaggini legate nella sola lettera proemiale, il gran Vocabolario della Crusca, qual Ercole su la sua clava riposando, starà: ed i suoi eruditissimi compilatori non caderanno giammai dell'altissima onoranza, in che salirono appo tutti coloro, che forniti di ragione e di buon senso, non meno che di vero e sincero amore per la bellissima lingua italiana, s'avvisarono, il Vocabolario della Crusca essere stato maestro e principe a tutti i Dizionarj che vennero di poi, e che al sapientissimo divisamento, ed agli immensi travagli della sempre augusta Accademia della Crusca dee non pur l'Italia,

ma il mondo la venustà, la grazia, la nobiltà e la perfezione della italiana favella.

Per vero indubitato difetto del nostro, come di tutti i Vocabolarj di lingue vive, e poco a capitale tenuto dal nostro sapientissimo critico, tener si dee la mancanza di molte voci modernamente introdotte nella nostra lingua per dei pregevoli scrittori italiani. Ma dove il fallo abbondò, la grazia compensò e la diligenza dell'Alberti, e più d'ogni altro lo studio indefesso e la sovrana maestria del purgatissimo scrittore e zelatore ardente di nostra favella, l'egregio P. Cesari dell'Oratorio di Verona.

Che quanto agli altri mendi, inevitabili in un'opera di tanta difficoltà ed ampiezza, dessi furono di lunga mano avvertiti, senza il magistero del nostro dottorevole Proposto, dai Salvini, dai Bottari, dai Foggini, dai Biscioni, e dai valorosi Accademici fiorentini, che scevri di burbanza e di pretensione, non lasciano d'occuparsi incessantemente della correzione e riforma del Vocabolario, senza incauta precipitazione, senza maligno dispetto ed invidiosa vanità; paghi e contenti che altri studiosi ancora gareggino con essi all'avanzamento dell'italica favella.

Per le cose fin qui da noi esposte e chi non vede, aver l'autore dell'opera che abbiamo fra mano, non dal santo amore di nobilitare e raggentilire l'italiano sermone, ma dalla più strana manìa di mordere e motteggiare i travagli d'uomini per ogni riguardo pregevolissimi, e veramente degni della universale riconoscenza, tratte le fole, ch'egli ha inconsideratamente spacciate sul Vocabolario passato, presente e futuro? Ma chiunque, il quale non abbia da ciechi e duri affetti oscurato l'intelletto, penserà i penosissimi lavori, i lunghi e difficilissimi studj di coloro, che primieri lo raccolsero e ordinarono; chiunque non scorto da presuntuosa temerità si farà a considerare alla malagevolezza d'una nuova edizione, che il Vocabolario renda immune d'errori, e compiutamente il supplisca, sdegnerà fortemente le ironiche e sprezzanti maniere del nostro bravo scrittore, il quale, deposta la sonora tromba che rendeali onore, radendo il suolo, al pedestre e digiuno ufficio s'inchinò di correttore, e meglio corrompitore, di vecchie stampe.

Del rimanente quanto facile egli è attaccare di fronte e vituperare opere di tal fatta, ove la

censura di qualche dozzina, od anche centinaio d'articoli, le tante volte pur non bene intesi, ne impone agli imperiti lettori, i quali non avvertono alle molte migliaia di quelli con eccellenza fatti, e de' quali nella *Proposta* malignosamente si tace, altrettanto dimostra poco senno, e manco buon senso il presumere d'esser capaci di far bene; passando una immensa distanza dal riprendere al far meglio, siccome si è già veduto in gran parte: e più che più si scorgerà per alcun'altra osservazione, che farò alla sfuggita su lo stile del nobil prosatore, a cui ben calzerebbe il motto del famoso dipintore = Ne sutor ultra crepidas =.

Volendo io far considerazione alcun poco sopra il bello stile, che fa tanto onore al ristorator dell'Onomàstico italiano, ometterò di dire e la totale mancanza di ordine, e il tenore pomposo e cattedrale assai disconvenevole a scritture sì fatte; le quali quanto più semplici e temperate appajono, tanto più care e pregiate si tengono. E mi tacerò che un letterato non dee in una dedicatoria ricordar con jattanza la stretta usanza e dimestichezza, ond'ei costuma coi Grandi: perocchè non l'aria di eguaglianza, ma sì il rispetto a quelli dovuto

concilia benevolenza: e se il patrocinatore non se n'affanna, o dissimula per gentilezza, il pubblico severo non la risparmia a chi di quegli abusa. E passerommi in fine del vizio ancor più insopportabile in una dedica, l'adulazione, indizio d'animo basso e tapino: onde si corre pericolo, che il mondo inesorabile nauseato delle lodi profusamente usate, benchè per un supposto meritate, precipiti il giudizio, e derida a un tempo e protettore e dedica ed autore.

Messi pertanto in non cale questi ch'io reputo non lievi falli, avuto riguardo a tanto scrittore, io mi ristringerò ad alcune minute osservazioncelle sul dettato della sua epistola proemiale. E dirò, che per quanto l'arte dello scrivere non consista puramente nella scelta delle parole, e nella loro disposizione, pur non di meno, siccome ne avvertirono Aristotele e Cicerone, ritrovate che s'abbiano le cose da dire, mestieri è dirle come si conviene: „ videmus nequaquam satis esse reperire „ quid dicas, nisi id inventum tractare pos- „ sis. *Cic. de Orat. lib. II. c. 4.* „ Lo stile è quello, segue l' Oratore, che forma tutta l' eccellenza di un discorso, e che lo rende perfetto, ed in ogni parte pulito. Ma

non ci diamo ad intendere, come a credere taluno si dà, di andare a genio, versando a piene mani nella nostra orazione tutti gli ornamenti dell'eloquenza, senza adattare giudiziosamente la varietà dello stile ai tempi, alle persone ed alle circostanze: *is enim est elò-*
„ *quens qui et humilia subtiliter, et medio-*
„ *cria temperate potest dicere* .

Chi non vede pertanto, in leggendo sol poche righe di quel magnifico preambulo, essere stato scelto uno stile ben poco acconcio al soggetto, e che trattandosi di un'opera di insegnamento, imitare doveasi più presto il parlar familiare degli uomini civili e costumati? Conveniva perciò il discorso essere schietto e polito e scevro d'ogni affettato ornamento, non meno che sciolto di figure veementi e grandiose: nè così trasportato e pieno il periodo, che ostenti artificio, e faccia soverchia mostra di ricercato e di strano. Chiunque si faccia a legger l'operella che abbiamo davanti agli occhi, non rinverrà in quel dettato nè prudente maturità, nè cosa che giustezza dimostri e discernimento. Quante insipienze invece, e quante fanciullaggini non vi s' incontrano! Quando con un linguaggio eccedente e sublimato si solleva al terzo cielo, quando tuo-

na ed abbaglia co' fulmini e co' lampi (i gonzi e i balordi) e quando vile e negletto dà in piattole, servendosi di modi i più feriali. Ond'è che nella stessa pagina ora in detti tragici e *romantici* s' intoppa; come per mò d'esempio:

Interminabili campi dell'osservazione:

Le cognizioni a guisa d'oceano si dilatano :

L'eterna grammatica della ragione :

Eterna reputazione :

Il pudore getta un velo :

L' orgie di Lampsaco :

Fondere nel vocabolario la massa degli idiotismi:

Il palladio della lingua :

La fabbrica di quello strano mostro quadruplice Diatrionpipereon, e dei suoi fratelli; *nomi che hanno in fronte il segno di morte :*

Eterna giunta d'esempi:

Onnipotenza dell'opinione pubblica, eccetera, ed ora in altrettanti volgarissimi e plebei, come

A misura di carbone :

Col ninna nanna (conversa in putto) :

Alla barba degli Ateniesi :

Il linguaggio del bordello :

Di quì non si scappa:

Censure abbajate:

Andare alla messa dell'orefice: (tutti i proverbj sono provati: si domanda perciò una conferma, che accresca a questo autorità e fermezza.)

Eterna febbre il vedere:

Voce che dorme fuori della tramoggia:

Fracidi vocaboli, che tonati agli orecchi dei cani li farebbero spiritare:

Non avrebbe tratta alle parole *la pece greca* (gentile equivoco) *neppur tutta l' acqua che scende da Falterona*:

Spengere il conto, e via..

E qual più disgustosa nausea fa nelli animi bene ordinati l' abuso dei vocaboli consacrati ad esprimere le sante cose! come:

Sinodo della Crusca:

Liturgìa del postribolo:

Sacrario della filosofia:

Breviario dei pederasti:

Sacrario della favella:

Coemeterium linguae, e simili.

E volendo talvolta affettare uno stil fiorito, nemico dichiarato com'è delle anticaglie, adoperando va tratto tratto parole e maniere al tutto viete e disusate, come: *Rovistare* (vocabolo, la

grazia sua, levato di peso da quello scomunicato Pataffio) *Disacrare, Quisquilia, Ausare*, e via discorrendo: così che nel mentre ch'ei rimprovera al Vocabolario dell'Accademia le sue rancidezze, si figura il buon uomo, che quel che è vecchio o morto nella Crusca, ringiovanisca o resusciti al tocco della sua magica penna.

Grandissima inoltre è la disorbitanza degli aggiunti, inutili il più delle volte ed improprj: siccome

Goffo parlare delle ignoranti e grosse persone:
Invidiosa ingiustizia:
Inezie terrestri: (per distinguerle chi sa dalle celesti)
Strano mostro:
Libero passaporto:
Eresie brutte:
Animoso satellite:
Casta lingua corretta:
Corollarj liberi:
Dialetti particolari:
Brutto vizio:
Elementi radicali:
Fango sozzo:

ed altri che poco differiscono dal *bianco latte*, *dall'umido liquore*, *dal caldo fuoco* e simili, che

tollerar si potrebbero a mala pena in un dissoluto ditirambo.

E non è di dire, che egli intenda con ciò scherzar festevolmente: ma sempre di cattivo fiele, ed affogato nel cimurro: ed imitando certi arringatori, che se la pigliano coi circostanti, si scaglia invelenito addosso ai suoi leggitori, ed a tutti coloro ch'ei sospetta non essere del suo avviso. E quando chiama

Sciaurati chi danna la creazione di nuove voci; e quando

Stolti e *pazzi*:

Matti cervelli:

Libertini:

Infami: (parola a bizzeffe ricordata)

Bugiardi, *bugiardissimi*:

Scemi cervelli:

Iniquo attentato:

Delirj:

Fanatici:

i disamorevoli di sua riforma. Ma per buona ventura la luna non stima i cani che abbajano, e la rabbia rimane tra i cani.

Come soffrire inoltre que' traslati indistintamente e a capriccio profusi, esagerati, ricercati, remoti?

Difetto immenso:

Vanità mostruosa:
Enorme quantità:
Infinita schiera di voci:
Infinita quantità:
Voci prette, voci matte, voci savie:
Sublimati sopra ...:
Voci di vecchiezza verde:
Vocaboli tonati agli orecchi dei cani:
Vocaboli domiciliati nel Vocabolario:
Zuffa che consuma l'inchiostro:
Zuffa sopita:
Vocabolario magro:
Vocabolario ingemmato a guisa di carbone:
Mostri con la pece greca addosso:
Vergine di studj:
Pigliar la favella:
Etimologie dette *veneri.*
Consumo d'esempj.

Inesatte del pari e riprensibili non è chi non ravvisi molte maniere di dire al tutto sconosciute alla lingua italiana, come:

Adempire il bisogno : (chè *adempire* significa *mandare ad effetto*; onde si dirà ademre i voti, gli ordini, le promesse, e non *i bisogni.*)

Contraffazione (parola uscita or ora di zecca,

contraffatta e brutta, della quale non eraci bisogno, siccome poteasi far di meno di *percorso*)

Messo in rubrica (per registrato). Questo non corre; altro non significando *rubrica* che compendio di un libro.

Parte della favella si spegne ed una nuova fiorisce. La proprietà della figura chiedeva *si accende*, e non *fiorisce*; altrimenti si potrà cominciare una metafora con l'acqua, e finirla col fuoco.

Idiotismo (per dialetto). L'uno non può dirsi per l'altro: chè l'*idiotismo* è proprietà del volgo; il *dialetto* è una specie particolare di linguaggio proprio d'una città e provincia.

Io mi spero (come appunto si fa dell'uova o del ghiaccio).

Eloquenza spirituale (per spiritosa). *Spirituale eloquenza*, viene a dire eloquenza incorporea, attenente a religione, devota.)

Tirare un velo sui mostri : (riparo assai debole, perchè i mostri lo sfonderanno facilmente. Che non piuttosto *mostruosità*?)

Il fatto cammina:(il fatto sta,non cammina).

Consumo d'esempj: (apportando delli esempi , non pur questi non si consumano, ma vanno crescendo.)

Preghiere zoppe: (le Preci zoppe, grinzose e guerce avranno fatto per avventura un bel vedere in Omero, ma fanno bruttissimo sentire in bocca italiana.)

E quante negligenze, e scorrezioni quante!

Esterno (per estraneo o straniero.)

Ingemmare coi gioielli (o sia con gemme: altro non essendo un gioiello, che un lavoro di queste unite insieme.)

Vocaboli parassiti: (se detto avesse parassitici, pur pure: chè *parassito* o sia sparapane, fu sempre adoperato a maniera di sostantivo maschile.)

La lingua università di parole: (e perchè non piuttosto universalità, la quale indica totalità? sentendo l' università di Comune o di Collegio.)

Spigolar minutamente il vasto campo dei novellieri: (qui sembra esprimere il contrario di quello che l' autore intende dire; perchè *spigolare* denota raccogliere qualche spiga rimasta nel campo, fatta la segatura delle biade.)

Io non la finirei più, se tutte ad una ad una le preziose margherite volessi mettere in filza, onde lucono le 48. facce del nobilissimo preludio.

Se la metafora riesce a bello e dilettevole

ombreggiamento del discorso, quando venga opportunamente e con temperata sobrietà adoperata, ridicola si tiene e stolta, quantunque volte ne signoreggi l'abuso o arrivi intempestiva.

E cotal vizio pure miseramente incorse il nostro dottore, il quale nel mentre ch'ei vuole accattare una certa qual aria d'originale, casca bene spesso nella più grave stravaganza. Il novero de'suoi stranissimi concetti, e delle fastidiose sue gonfiaggini appare sì grande nel suo dettato, che *rovistando ad ogni piè sospinto* parole sesquipedali e arditissimi traslati, precipita in falsi e leccati pensieri, per cui invece di destar maraviglia, se non a sdegno, muove per lo meno a riso i sani leggitori: a quello scoglio medesimo percotendo, in cui nel sedicesimo secolo ruppero in buon dato e poeti e prosatori chiarissimi. Ecco una mostra di sì fatta mercanzia, degna di marcire dentro un lazzeretto.

Spegnere il senso dell' odorato:

Retori delle forche:

Puntellare la combattuta dittatura:

Se la fabbrica dello strano mostro fosse stata manifattura:

Dar libero passaporto all'unguento, al cerotto, ai lattarj, al sonnifero ec.

Le parole, perle tolte alla fronte di Cleopatra:

La cinosura dei naviganti nel gran mare della lingua:

Esaminare il fango delle lingue col sicuro filo delle dottrine: e via, e via.

E non par egli aver voluto gareggiar con tale, che d'un guerriere cantò:

„ A' bronzi tuoi serve di palla il mondo?

o cotal altro che il sole nominò, colui

„ Che con la scure taglia il collo all'ombre?

Un altro plausibilissimo perchè, non ultimo di conto, onde s'usa la metafora, quello si è di nascondere e velare alla mente altrui parole e pensieri men che onesti e spiacevoli, onde non resti offesa la convenienza e la umana probità. Quindi è che la decenza, lasciò scritto Quintiliano, richiede, che in un erudito ragionamento non abbian luogo cose turpi e sordide parole: „ *Et honesta quidem* „ *turpibus potiora semper, nec sordidis um-* „ *quam in oratione erudita locus.*

L' immaginazione infatti sdegna tutto ciò che dà molestia ai sensi, e massime all'odorato. Per il che il Tasso assennatamente scrisse: „ Che deve scegliere il poèta, e molto più l'o- „ ratore, cose gratissime alla vista ed agli al-

„ tri sensi, e schivar quelle che sono spiace-
„ voli ad alcuno di loro, come dovea far Dante, il quale chiamando il Sole *lucerna del mondo*, ci fa quasi sentire l'odor dell'olio
„ e il puzzo della cucina.

Che dir si dovrà dunque di tale scrittore, il quale mentre dà mala voce al Dizionario della Crusca, per essere di sconce parole fetida sentina, usa poi senza bisogno, anzi a bel diletto, dei più sordidi traslati, e delle più vituperevoli voci; e in cambio di velare l'oscenità, disonesta la metafora, presentando alla mente dei leggitori imagini le più disdicevoli per vezzo e venustà di suo linguaggio? Pochi esempli basteranno di simili lordure.

Imbratti d'esempj.

Gli aromi della Dea Cloacina:

Materia lorda:

Lordura frugata nel più orrido stabbio:

Spegnere il senso; spegnere il conto; spegner l'idolatria:

La favella si spegne ec. (Questo *spegnere* impropriamente usato, e quasi in ogni faccia ripetuto, oltre al mostrare povertà di concetti, fa sentire il puzzo di moccolaia, e finisce la festa con restare tutti al bujo.)

Rovistare nell'immondezze:

Linguaggio sporchissimo del bordello:
Liturgia del postribolo:
Meretricie eleganze:
Bellezze meretricie:
Biscazza:
Pederasta:
Cristiero:
Sgualdrinella:
ed altre parecchie, che il rammentare stomaca: delle quali schifezze non potrà mai persona di gentile odorato non dolersene a ragione. Eppure il nostro vocabolaristario novello si figurò, che quello onde pareali putire fieramente la Crusca, cangiare in bocca sua si dovesse a freschi odorosissimi fiori.

Ora se pochi di questa sorte sbagli tornerebbero a gran vergogna di qualunque mediocrissimo scrittore, che dire si dovrà di un valorosissimo riformator di lingua, il quale n'è pinzo e zeppo?

Concludendo, forz'è il confessare, esser facile il biasimare, difficile il fare: più malagevole impresa il comporre con proprietà ed eleganza in prosa di quello che in poesia: e che a scriver con grazia e finemente non si apprende *rovistando* nei Dizionarj, ma sì padroneggiando la propria lingua, ed in